problemi di vita religiosa 15

VIVERE IN COMUNIONE

per una spiritualità della vita comunitaria

Carlo Colli sdb

EDB

Edizioni Dehoniane Bologna

18

Carlo Colli sdb

VIVERE IN COMUNIONE

per una spiritualità
della vita comunitaria

problemi di vita religiosa 15

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

SOMMARIO

COMUNITA' RELIGIOSA COME COMUNIONE DA COSTRUIRE

PRESENTAZIONE

Terminologia

Nella trattazione useremo spesso i termini di comunità, vita comune, comunione. Perché il nostro discorso sia il più possibile chiaro penso sia doveroso far precedere una breve spiegazione per indicare in che senso noi intendiamo usarli.

1) Per vita comune *intendiamo l'aspetto oggettivo della vita comunitaria: tutto ciò di cui ci si serve per poterla meglio realizzare, come, ad esempio, il vivere sotto lo stesso tetto, il lavorare insieme, il mettere tutto in comune, l'osservare la stessa regola, l'obbedire allo stesso superiore. Con il termine* vita comunitaria *invece intendiamo sottolineare l'aspetto soggettivo, i rapporti che sussistono tra i membri della comunità, i vincoli giuridici, morali, spirituali che fanno di loro un unico organismo sociale. Come si vede i due termini non sono per nulla l'uno estraneo all'altro: per realizzare un'autentica vita comunitaria è necessario un certo livello di vita comune, anche se questa è semplice mezzo a quella.*

2) Per comunità *intendiamo una forma di sociabilità media tra la* massa *e la* comunione. *Il dato comune a queste tre forme di sociabilità è l'unità psicologicamente vissuta da un* noi. *Si differenziano tra loro non qualitativamente, ma per il grado di fusione di tale* noi:

— *nella* massa *c'è un minimo di senso di appartenenza e di partecipazione e un massimo di pressione;*

— *nella* comunione *c'è un massimo di senso di appartenenza e di partecipazione e un minimo di pressione;*

— *nella* comunità *c'è un grado medio di senso di appartenenza e di partecipazione, e un grado medio di pressione. Appunto perché posta a livello medio la comunità può avvicinarsi a forme di sociabilità della* massa *(non è un problema di numero, ma di livello di rapporti. Si può avere un comportamento di* massa *anche all'interno d'un gruppo ristretto) o a quelle della* comunione, *a seconda se la fusione nel noi diminuisce o aumenta d'intensità (*Gurvitch*).*

3) Per comunione *intendiamo*

— *sul piano* psicosociale: *il massimo grado delle forme di sociabilità* (cf. sopra);

— *sul piano* filosofico: *il modo più intimo di incontro tra l'Io e il Tu che nell'amore produce un'interpretazione tra le coscienze;*

— *sul piano* teologico: *una unità tra le persone che si colloca non solo a livello dei rapporti intersoggettivi, ma anche a livello del loro stesso essere.*

4) Per spiritualità della vita comunitaria *intendiamo una trattazione che, alla luce della fede, determini in modo sistematico la natura profonda e gli elementi essenziali della vita comunitaria, e le condizioni del suo sviluppo fino alla pienezza della sua realizzazione.*

Schema della trattazione

La trattazione ha uno schema unitario e si impernia sullo svolgimento del tema della comunità religiosa come « mistero di comunione in costruzione ».

In una prima parte si prende in esame la comunità intesa come « mistero di comunione ». Nell'ultima parte si cerca di delineare come si possa costruire una comunità-comunione sia sul piano umano (a livello di strutture e dei rapporti interpersonali) che sul piano soprannaturale. Nella parte centrale, data l'importanza dell'argomento, si tratta del come si debba concepire l'autorità e l'obbedienza di una vita di comunione.

La comunità religiosa mistero di comunione

« La comunità cristiana è lo spazio in cui la Chiesa cessa di essere un progetto o uno schema astratto di verità, di imperativi, di valori e di efficacia per la realizzazione storica delle persone. Il mistero nascosto del popolo di Dio si manifesta nella realtà concreta della esistenza personale quando sorge e si sviluppa la comunità di credenti.

E' questo lo spazio in cui la verità cristiana si fa opzione trasformatrice, professione di fede e impegno, in cui i sacramenti diventano celebrazione e gli imperativi evangelici testimonianza di vita, in cui la comunione in Cristo diviene fraternità e servizio; la comunità cristiana è lo spazio in cui realmente l'opera di salvezza diviene storia » (Manuel Useros, *Cristianos en comunidad,* ed. « Sigueme » 1970, p. 13).

Difatti poco varrebbe la parola di Dio, il vangelo delle beatitudini, tutta la dottrina stupenda del Vaticano II circa la realtà della chiesa, se non se ne vedesse, in qualche modo, la realizzazione.

D'altra parte se tutto ciò non si concretizza nelle comunità cristiane di carattere locale, non si realizza da nessuna parte, poiché è in esse (come nelle prime chiese di Gerusalemme, Antiochia, Corinto, Efeso, Roma...) che tutto quanto il mistero della chiesa universale si fa visibile e operante nella storia.

Se tutto ciò può e deve esser detto di ogni comunità religiosa, che in forza della propria vocazione a « seguire Cristo più da vicino », deve, di tale mistero della chiesa, essere un condensato espressivo particolarmente significativo. Quella esperienza di vita di piena comunione con Cristo e nel Cristo realizzata storicamente da coloro che per primi hanno voluto seguire Gesù, e continuata nella fede per opera dello Spirito nella prima comunità cristiana di Gerusalemme, per opera del medesimo Spirito si prolunga nella chiesa, nelle più disparate situazioni di tempo e di luogo, attraverso l'esperienza di vita delle comunità religiose.

Vista in questa prospettiva ogni nostra comunità religiosa (quanto qui vien detto riguarda in modo speciale la comunità religiosa a livello locale, ma può essere esteso in modo analogo anche ad altri livelli) si può definire come

una comunione di persone
nata dalla grazia di Dio
riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della chiesa
per una particolare missione nella chiesa
in intima comunione con le altre comunità nell'istituto, nella chiesa e nel mondo.

La comunità religiosa è una comunione di persone...

Il passaggio che il concilio ha operato dalla concezione della chiesa intesa prevalentemente come « istituzione » come « società gerarchicamente strutturata » alla chiesa intesa soprattutto come « mistero di comunione » (LG c. 1) è stato veramente notevole e non ha potuto non riflettersi sul nostro modo di concepire la comunità religiosa.

Semplificando potremmo dire che nella « comunità-società » l'unione è semplice mezzo al fine ch'è il bene, l'interesse comune: in questa concezione la comunità resta un agglomerato di individui, tenuti insieme da una saggia trama di norme che regolano i reciproci rapporti per lo più esclusivamente formali o funzionali.

Nella « comunità-comunione » invece l'unione profonda tra le persone è essa stessa fine: in questa concezione il rapporto tra le persone, la loro fusione in unità passa in primo piano; il vivere sotto lo stesso tetto, l'osservanza della stessa regola, il lavorare insieme, il condividere tutto, diviene mezzo per fare dei membri della comunità « un cuor solo e un'anima sola » (Atti 4, 32-37) secondo la preghiera del Signore (Gv 17, 21-23): a realizzare cioè una comunità di vita e di amore, una vera comunione di persone.

Ancora: mentre nella « comunità società », nell'intento di raggiungere il massimo bene comune, si bada soprattutto all'efficienza e alla produttività sacrificando spesso la persona, nella « comunità-comunione » la comunità si pone a servizio della persona: la accoglie con amore, ne valorizza le doti, la matura nel servizio degli altri, nel rispetto reciproco, nell'adempimento dei propri compiti, nella corresponsabilità nel comune lavoro, nell'adesione ad una norma liberamente accettata fino a condurla ad un'autentica fraterna amicizia con tutti che resta la meta della vita comunitaria.

...nata dalla grazia di Dio...

So che parlare di amicizia oggi, specialmente ai giovani, è farli vibrare fin nel più intimo. In tale nobile aspirazione però si nasconde qualcosa di ambiguo, alimentato alcune volte da una inesatta presentazione del cristianesimo, come se fosse la religione dell'amicizia, dell'amore umano. Ora, l'amicizia è un bene molto apprezzabile: l'amore umano sulla scala dei valori di questo mondo è il massimo, ma non l'ha inventato il cristianesimo e può benissimo sussistere al di fuori della fede.

L'amore comincia a essere cristiano quando si comincia ad amare qualcuno non per motivi esclusivamente umani, ma in una prospettiva di fede; ed allora (e solo allora) tale amore lo diciamo carità. L'amicizia può essere potenziata dalla carità, può recare alla comunione fraterna un meraviglioso servizio, ma non è la carità che ha tutt'altra origine che quella del mutuo affetto, perché nasce e continuamente si alimenta dalla fede: solo la fede può dare al nostro amore ai fratelli quella assoluta gratuità, quella universalità, quella imperatività che è proprio della divina carità.

Ora, siccome il tessuto connettivo d'ogni comunità cristiana, riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della

chiesa, non può essere altro che la divina carità effusa nei nostri cuori dallo Spirito inabitante, ne viene di conseguenza che ogni nostra comunità non nasce dal basso, « dalla carne e dal sangue », ma da Dio. Non risulta da sforzo umano, ma è frutto della pasqua del Signore, della partecipazione al suo mistero di morte e risurrezione.

Se questo può e deve essere detto di ogni comunità cristiana , a maggior ragione lo si deve dire della comunità religiosa che dell'« unum necessarium », della fede nella parola di Gesù ha fatto la ragione stessa del suo essere e del suo operare.

E la comunità religiosa lo è a duplice titolo: sia in forza della consacrazione battesimale; sia in forza di quell'approfondimento della consacrazione battesimale che è la consacrazione religiosa (LG 44a).

Già *lo spirito delle beatitudini*, che la consacrazione battesimale ci dà modo di vivere, contrapponendosi all'orgoglio, alla cupidigia, alla sensualità, all'egoismo, in una parola, al peccato, causa della disgregazione della compagine sociale tende a fare di tutti i credenti in Cristo una unica famiglia, la famiglia dei figli di Dio.

Ancor più *la professione dei consigli evangelici*, colpendo alla radice tutto ciò che può compromettere in seno a una comunità l'unità nella carità, pone le premesse, offre la possibilità di realizzare una più piena vita di comunione. Visti in questa prospettiva comprendiamo come i consigli evangelici della verginità consacrata, della povertà volontaria e dell'obbedienza religiosa più ancora che come radicali rinunce ci appaiono come grandi valori a servizio della comunione fraterna.

La verginità consacrata più ancora che rinuncia ad un amore umano ci si rivela come la inaugurazione d'un nuovo tipo di rapporto con i fratelli; come vocazione ad amare in modo più generoso ed universale; come possibilità di amicizie limpide e profonde. Dio chiamandoci ad esser vergini, celibi per il regno non vuole che viviamo come

zitelle o scapoli: vuole che viviamo nel seno d'una famiglia, nata sì dalla fede, ma i cui vincoli di affetto e di fraterna amicizia non siano meno profondi e duraturi di quelli fondati sulla carne e sul sangue.

La povertà volontaria più ancora che limitazione e dipendenza nell'uso dei beni materiali ci si rivela gioia di condividere tutto ciò che noi abbiamo, tutto ciò che noi abbiamo, tutto ciò che noi siamo: le nostre doti e capacità personali, il nostro tempo e il frutto del nostro lavoro, coi nostri fratelli, assieme a loro partecipandone ad altri più bisognosi di noi.

L'obbedienza religiosa più ancora che un fare ciò che comanda il superiore ci si rivela come un ubbidire insieme, in comunione con Cristo, al volere del Padre; un partecipare con i nostri fratelli alla missione ch'egli ci affida da svolgere corresponsabilmente in comunione di fede, di speranza, di carità; in unità di mente, di cuore, di intenti, portando ciascuno, a seconda del dono ricevuto, del compito affidato, il proprio contributo di collaborazione all'opera comune.

Appunto perché a duplice titolo dono dello Spirito si comprende come la comunità religiosa non è realizzabile che sul piano della fede. Se, come accenneremo in seguito, dobbiamo venire sempre più incontro al desiderio oggi molto sentito di costruire le nostre comunità sul piano umano (Cristo dell'umano ha assunto tutto, tranne il peccato: la divina carità s'è incarnata, ed anche la nostra deve essere tale se vuole essere « cristiana »), su tale piano soltanto, o anche solo prevalentemente, non si può costruire la comunità religiosa.

Di più: tale piano umano, per quanto possa apparire importante, non può essere l'elemento fondante delle nostre comunità: queste nascono dalla fede in Dio che ci chiama a vivere insieme, che ci affida l'uno all'altro come fratelli da amare (= piano dell'oggettività, e non solo della spontaneità, dell'affinità, della simpatia). Ed è solo

da questa fede che la comunione nasce, si alimenta continuamente, cresce in carità e matura in amicizia concreta e fraterna.

...riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della chiesa...

Nata da Dio ogni nostra comunità religiosa riflette e partecipa del mistero della comunione trinitaria ch'è la sua sorgente, e della comunione ecclesiale di cui è segno.

Nel senso più forte del termine ogni nostra comunità in Cristo è « comunione »: cioè comunione nel suo essere profondo (ontologico: siamo un'unica misteriosa realtà nel signore Gesù) che ha l'intima esigenza di realizzarsi liberamente come tale a livello delle persone (sul piano psicologico e sociale).

Come il Dio-trino anche la chiesa-corpo del Cristo è comunione di persone distinte, relazionate necessariamente le une alle altre, uguali, fuse in unità nel Cristo, per il divin dono della carità effuso dallo Spirito.

Persone distinte...

Come in Dio una persona è distinta, diversa dall'altra, è qualcosa di originale, di irripetibile, così la profonda unità che deve sussistere in seno alla comunità, non può essere uniformità livellatrice. E' un'unità a partire da una originaria diversità che non può, che non deve essere soppressa, perché è grazia di Cristo, è dono dello Spirito: ciò che deve essere tolto non è la diversità ma l'incompatibilità, l'intolleranza, l'autosufficienza, le preclusioni.

Ognuno ha dallo Spirito il suo dono in ordine al compito che deve svolgere in seno alla comunità. Dio non opera in serie, né chiama in modo anonimo: ogni persona è, nel senso più forte del termine, « vocazione divina » che comunitariamente va scoperta, riconosciuta, realizzata.

Perciò la comunità deve accogliere la sorella con cuore aperto, accettandola così com'è (con i suoi doni e con i suoi limiti) e favorendone la graduale maturazione dandole la possibilità di poter esplicare quelle doti di natura e di grazia, di cui ha fatto dono a Dio nell'istituto il giorno della professione.

Solo un'accoglienza generosa e cordiale, solo l'amore può essere il clima adatto per lo sbocciare della persona; solo un amore autentico, benigno, paziente, può far crescere il bene eliminando il male, rispettando pienamente la persona. Solo l'amore può far nascere l'amore, e può educare ad amare.

Il massimo bene poi della comunità, la massima fecondità apostolica saranno raggiunti soltanto se ciascuno, in intima comunione con gli altri, realizzerà la sua vocazione personale, il progetto che Dio ha nei suoi riguardi: il compito che Dio gli ha affidato da svolgere e per cui l'ha misteriosamente, da tutta l'eternità preparato (Ef 1, 4). Evidentemente il discernere tale personale vocazione non è affidato né esclusivamente né principalmente all'interessato, ma a coloro che son preposti al discernimento dei carismi della Chiesa, coadiuvato dal consiglio e dai lumi dell'intera comunità (LG 12, b).

...necessariamente relazionate le une alle altre...

Tali persone tuttavia, non sono dei mondi chiusi, sono membra di un corpo, del corpo di Cristo. Nel piano di Dio la persona non è qualcosa di assoluto, ma dice necessaria relazione agli altri; anzi in Dio il costitutivo stesso della persona è la relazione: l'una si distingue dall'altra solo per potersi donare, ricevere, fondere in intima comunione d'amore con l'altra. Questo ci porta a ripensare il concetto che ci siamo fatto della persona umana creata a immagine di Dio, e destinata in Cristo, per lo Spirito ad essere partecipe della stessa comunione divina.

Nel disegno di Dio nessuno è autosufficiente: ciascuno

realizza se stesso solo nella misura in cui non si appartiene; nella misura in cui si accetta totalmente dagli altri (da Dio e dagli altri, o meglio, da Dio attraverso gli altri: e questa disponibilità a riceversi sta alla base della sua possibilità di dono), e nella misura in cui si dona totalmente agli altri (a Dio e ai fratelli o meglio, a Dio nei fratelli): ciascuno giunge a maturità solo nella misura in cui diviene capacità di comunione. Il dono è dato a ciascuno dallo Spirito non per la promozione personale, ma in vista dell'utilità comune (1 Cor 12, 7). Il ministero non è affidato per un dominio dispotico, ma per un servizio (Mt 20, 27). Chi si rifiutasse all'accoglienza degli altri e al dono di sé rischia anche solo sul piano umano e sterile, di affogare nella solitudine.

...uguali...

Pur dovendo svolgere compiti diversi, spesso subordinati gli uni agli altri, le persone restano come in Dio, così nella comunità profondamente uguali: senza tale preliminare uguaglianza è impossibile la reciprocità del dono che la vita di comunione esige. E' questo uno dei punti capitali dell'ecclesiologia del Vaticano II: è molto più importante, fondamentale ciò che ci fa uguali che non ciò che ci distingue in seno alla chiesa. Ciascuno di noi prima di essere vescovo o semplice fedele, superiore o suddito, è figlio di Dio e fratello nel signore Gesù (LG 2, 7, 32d, 36).

Fondamento di tale uguaglianza è l'unico corpo che noi costituiamo nel Cristo, vivificato dall'unico Spirito; ognuno di noi è un riflesso della sua pienezza, e Cristo riempie tutto sotto ogni aspetto (Ef 1, 23). Nell'unigenito Figlio del Padre siamo tutti figli di Dio e perciò tutti ugualmente fratelli: nessuno tra noi deve farsi chiamare padre, maestro e guida degli altri (Mt 23, 8-11). Ad andare alla sostanza delle cose in una comunità religiosa non ci dovrebbe essere chi comanda e chi obbedisce, poiché di fatto si dovrebbe obbedire tutti insieme in comunione tra noi e col

Cristo al Padre, anche se in quell'unica obbedienza ciascuno ha un compito diverso dall'altro (e quello di chi esercita l'autorità è uno tra i tanti).

Siccome tali compiti sono complementari, necessari gli uni agli altri, sono tutti altrettanto importanti. E se ci dovesse essere all'interno della comunità una qualche preferenza, questa dovrebbe essere intesa in senso opposto a quanto d'ordinario intende il mondo (1 Cor 12, 24). La carità all'interno della comunità dovrebbe essere più premurosa per chi ne ha più bisogno, per chi compie i servizi più umili.

E' in questo contesto di fondamentale uguaglianza che meglio si comprende il *compito del superiore.* Se nella comunità nessuno può dirsi « padre, maestro e guida » ci deve tuttavia essere qualcuno che agisca come tale, in quanto, come Cristo, il superiore ha il compito di essere in seno alla comunità il rivelatore e il segno della paternità di Dio. Se, similmente al Cristo che rappresenta, la sua autorità non gli deriva dalla comunità, tale autorità tuttavia si colloca in una linea di pura trasparenza. Difatti l'autorità e il potere che ha indubbiamente, non gli è dato per manovrare i sudditi a proprio talento, ma per servire in essi « il disegno d'amore del Padre » (E.T. 25); per unirli tra loro non comunque, ma per unirli nel servizio del Padre.

Si tratta perciò non solamente di ascoltare il parere di tutti, ma di ricercare assieme a loro la volontà di Dio per poterla compiere con fedeltà. Ciò che lo Spirito opera nell'intimo dei cuori deve pure poter operare visibilmente per mezzo di coloro che compiono il servizio dell'autorità poiché essenzialmente il ruolo del superiore è quello di mettersi totalmente a servizio della duplice comunione con Dio e con i fratelli.

Se perciò nella comunità intesa come « comunione » il superiore non è « sopra », non deve neppure essere considerato « a parte ». Non ha senso contrapporre superiore

e comunità, poiché ogni volta che si parla di comunità deve esservi inclusa la persona, l'azione, il consenso, o la decisione del superiore « la cui presenza e il riconoscimento sono indispensabili in ogni comunità » (E.T. 25). Se collocare il superiore al centro è toglierlo dall'isolamento in cui talora oggi si trova, questo non può essere fatto che a patto di spogliarlo di tutto ciò che (vero o presunto) lo separa, lo fa diverso da loro. E' fratello uguale agli altri, che vive però tra fratelli che riconoscono la sua autorità e responsabilità.

In questo nuovo tipo di rapporti, il superiore, pur restando il primo responsabile, non è più l'unico responsabile: la responsabilità deve essere realmente (a diversi livelli) partecipata a tutti. Evidentemente qui non si tratta solo di acquisizione di diritti: si tratta soprattutto di assunzione di doveri. Se è la fine dell'autoritarismo e del paternalismo, deve essere pure la fine dell'individualismo e dell'infantilismo. La comunità col superiore deve assumersi le sue responsabilità.

...fuse in unità dal dono della carità effuso dallo Spirito...

Membra distinte, necessariamente (anche se diversamente) relazionate le une alle altre, profondamente uguali: l'organismo della comunità è al completo, ma gli manca ancora il soffio vitale che di queste membra faccia un unico corpo, che di questo insieme di estranei faccia un'unica famiglia. E questo, in Dio come nella comunità è lo Spirito che effondendo nei cuori il divin dono della carità la edifica come corpo del Cristo, e fa di ogni comunità il riflesso stesso del mistero di Dio.

Per l'unico Spirito che abita in ciascuno di noi, nella misura in cui ci amiamo nel Cristo, si realizza tra noi in lui una reciprocità di presenza, una intima comunione che ci fa, pur nella diversità dei doni e dei compiti, pur nella distinzione delle persone, un'unica mistica persona nel Cristo: una sola mente, un cuor solo, un'anima sola, che

sul piano visibile, sacramentale si rivela nella celebrazione dell'unica eucaristia, nell'unica professione di fede, nella azione comune, nella solidarietà fraterna: tutte realtà queste che mentre rivelano (sono segni efficaci), approfondiscono i vincoli di comunione tra le persone e con il Cristo (LG 7c).

Per questa reciprocità di presenza, per questa reciproca estasi operata dallo Spirito per mezzo della carità (il più grande dei carismi) la diversità dei doni divien ricchezza di tutti e di ciascuno; la sofferenza di ciascuno diventa sofferenza di tutti (1 Cor 12, 26), la gioia di uno diviene la gioia di tutti. E' in questo modo che il corpo di Cristo « opera il proprio accrescimento edificandosi nella carità » (Ef. 4, 15), cioè nella più piena libertà: difatti ciascuno vi è accolto nella sua originale diversità, e viene pienamente realizzata ogni sua capacità di accoglienza e di dono.

...per una particolare missione nella chiesa...

La nostra vita di comunione, riflesso e partecipazione del mistero di Dio e della chiesa, come ogni dono di Dio (personale e collettivo) è ordinata a un servizio, a una missione.

Penso che il primo aspetto della nostra missione comunitaria, sia soprattutto la testimonianza della nostra vita di comunità: è specialmente per mezzo di essa che diveniamo segni visibili dell'amore che unisce i fratelli tra loro e con il Padre. Difatti la testimonianza di comunità fraternamente unite nella carità, impegnate nel servizio di tutti si presenta al mondo come il messaggio dei messaggi, quello che rende efficacemente credibile il vangelo. Da ciò si deduce che il primo dei servizi, il più eccellente di quelli che possiamo offrire ai giovani, destinatari della nostra missione, è quello di presentare loro e di farli partecipare alla vita di comunità che vivono e, vivendo, manifestano ciò che annunciano agli altri.

La nostra missione però di religiosi di vita attiva non si riduce a pura testimonianza, anche se è proprio la testimonianza che qualifica il nostro servizio. Perciò si concreta in un servizio che può essere diverso, a seconda di ciò che è richiesto dalle diverse situazioni di tempo e di luogo. E' importante sottolineare che questa missione « testimonianza-servizio » (come nella chiesa) è affidata in primo luogo alla comunità e deve essere realizzata « in comunione » con essa. Ciò non vuol dire che i membri della comunità debbano necessariamente operare sempre insieme e non possano agire individualmente. Ciò ch'è assolutamente escluso dall'agire « in comunione » non è l'operare individualmente, ma l'agire individualisticamente, cioè a prescindere dalla comunità, non come membra d'un corpo, come parte d'un tutto.

Se poi la comunità nel suo insieme è depositaria della missione, è ancora essa che « manda », che programma, che verifica insieme agli interessati il compito di tutti e di ciascuno.

...in intima comunione con le altre comunità nell'istituto, nella chiesa, nel mondo

Come la chiesa, ogni nostra comunità, che ne riflette il mistero, deve essere profondamente « cattolica » (è un'esigenza della carità divina), altrimenti non è segno della chiesa, ma diviene setta, chiesuola: se la carità può e deve avere delle preferenze (le stesse preferenze che Dio ha per i piccoli, i deboli, gli indifesi, i sofferenti, i poveri...) non può assolutamente tollerare preclusioni. Perciò ogni comunità, se è segno della chiesa è aperta all'intercomunione.

L'apertura della comunità si allarga a cerchi concentrici. Al primo posto di questa intercomunione sono le stesse persone al cui servizio noi ci consacriamo.

Intimamente legati alla nostra comunità vengono poi

in seguito tutti coloro che in diverso grado o misura collaborano con la comunità alla realizzazione della sua missione: di questa comunità allargata, la comunità religiosa deve essere il centro animatore e propulsore.

Poi l'apertura della comunità si allarga ad abbracciare la chiesa (specialmente la chiesa locale con cui collabora alla pastorale d'insieme) e il mondo (specialmente il gruppo umano in mezzo a cui vive e con cui si sente solidale) (G.S. 1; L.G. 46b).

Evidentemente i vincoli più stretti (vincoli di « famiglia ») sono quelli che ogni comunità ha con le altre comunità del proprio istituto, specialmente con quelle della propria provincia con cui sussistono vincoli di comunione più immediati.

Autorità e obbedienza in una vita di comunione

Mentre il tema della comunità è carico di attesa, questo del rapporto autorità obbedienza oggi, non possiamo nascondercelo, è tremendamente scottante.

Assistiamo oggi, all'interno della chiesa e al di fuori di essa, ad una profonda crisi, non tanto del principio, quanto del concetto di autorità, della sua funzione, del suo legittimo esercizio: crisi dei rapporti tra chi si trova in qualsiasi modo in situazione di dipendenza, e coloro che, sotto qualsiasi forma, detengono qualche potere.

Nulla di strano perciò che un fenomeno così universalmente diffuso non si riverberi nella vita religiosa. Oggi non si vuole più che si parli di superiori, ma di responsabili: da alcuni non si vorrebbe che si parlasse neppure di questi, dal momento che, essendo tutti parimenti adulti, non se ne scorge più la necessità (Paolo VI nell'E.T. 25 deve riaffermare che la presenza e il riconoscimento di superiori « sono indispensabili in ogni comunità »). In questo clima non so quale accoglienza avrebbe qualche vecchio predicatore che, non avendo aggiornato il suo schedario, si avventurasse a parlare di « obbedienza cieca », di « perinde ac cadaver »: sembra proprio che « l'obbedienza non sia più una virtù ».

Non possiamo tuttavia negare che al di là della pregiudiziale emotiva di sfiducia che l'uomo d'oggi (religioso o meno) nutre verso chiunque detenga l'autorità e il potere; al di là del sospetto (purtroppo molte volte motivato) di un esercizio meno onesto del medesimo, ai suoi danni e a sue spese ci stia una esigenza di maturità umana, di crescita spirituale che dobbiamo interpretare come segno dei tempi e come espressione della volontà di Dio.

L'uomo contemporaneo ha un senso vivissimo della propria libertà: intende organizzare lui stesso la sua esistenza. A nome della sua dignità pretende di non agire che secondo scelte coscienti; perciò reclama, ai diversi livelli, una più diretta partecipazione alla gestione del bene comune. Tutto ciò è così profondamente umano ch'è

impossibile che non venga non solo assunto, ma anche promosso dalla chiesa (G.S. nn. 30-31).

La vita religiosa poi che, in seno alla chiesa, « meglio testimonia la vita nuova ed eterna acquistata dalla redenzione di Cristo » (L.G. 44c) dovrebbe rivelare al mondo a quale pienezza di libertà interiore possa condurre la grazia di Cristo (L.G. 46). La grazia non sopprime la natura, ma la perfeziona: mentre troppe volte si è imposto in nome di Dio delle esigenze il cui legame con la fede era lungi d'essere evidente; degli ordini ch'erano frutto di prudenza umana e talora neppure molto illuminata.

In una comunità non più intesa come « società » ma come « comunione » c'è ancora posto per l'obbedienza? e se questa, in quanto fondamentale valore evangelico, rimane, come può concepirsi in un contesto di comunione fraterna? e che ruolo vi svolge in essa il superiore? Sono questi i principali interrogativi a cui vorremmo, nei limiti di spazio consentiti, dare una breve risposta.

OBBEDIRE « IN COMUNIONE »

Gli scolastici dicevano che « agere sequitur esse ». Se la natura profonda della comunità cristiana è « comunione », comunione col Cristo e coi fratelli, vorrà dire che il suo agire, il suo operare dovrà essere conforme al suo essere.

Ma essere in comunione col Cristo, è compiere come lui, in lui il volere salvifico del Padre. Ricuperiamo così uno dei valori fondamentali della vita cristiana.

1) Comunione in Cristo con il volere salvifico del Padre

La dimensione fondamentale, irrinunciabile della nostra obbedienza religiosa (che non vuol essere altro che un'espressione più radicale dell'obbedienza cristiana) è l'essere innanzitutto in Cristo in intima comunione col volere del Padre.

In questo aspetto trascendente la nostra obbedienza religiosa non è solo imitazione di colui che è venuto sulla terra non per fare la propria volontà, ma la volontà di colui che l'ha mandato, ma è anche e soprattutto partecipare, rivivere nella chiesa la sua obbedienza al Padre.

In tale perfetto compimento della volontà del Padre da parte di Cristo si riassume l'opera della nostra redenzione: ciascuno di noi non sarà redento da Cristo, e in Cristo e con Cristo, non coopererà alla redenzione dei fratelli che nella misura in cui si unirà a tale obbedienza redentrice. La volontà dell'uomo non può essere mai un inizio assoluto: il suo agire dev'essere, come quello di Cristo, la realizzazione pienamente responsabile d'un disegno che non è il suo, d'una volontà che non è la sua, ma è quella del Padre. Chi volontariamente si ponesse fuori di questo piano divino, con ciò stesso (questo dovrebbe essere chiaro: stiamo toccando uno dei punti chiave della divina rivelazione e quindi della nostra fede) si porrebbe fuori della redenzione.

Forse però, per togliere quanto sa di fatalistico nell'obbedienza del Cristo, che tremendamente urta la sensibilità dell'uomo di oggi, dovremmo saper penetrare nell'intimo del suo essere « Figlio del Padre ». Da tutta l'eternità in un'estasi d'amore è generato dal Padre. Questa origine comanda tutta l'attitudine del Figlio verso il Padre: è un umile e libero (la libertà non esclude la necessità in Dio, ma solo la coazione) accettarsi da lui, perciò è un accettarsi pienamente cosciente, permeato di amore, di gratitudine, di riconoscenza.

Perciò l'obbedienza del Cristo a Dio, prima ancora di essere una virtù umana, è la virtù ipostatica del Figlio che fa la volontà del Padre, che si lascia liberamente, totalmente penetrare dalla sua carità (poiché di questo si tratta quando si parla del volere del Padre), che fa sua, trasformandola da progetto del Padre in sua missione, che liberamente compie per amore del Padre, in intima comunione col suo amore per gli uomini.

Ciò ch'è per l'unigenito Figlio del Padre, lo deve essere pure per noi che in Cristo siamo generati dal Padre, e partecipiamo misteriosamente alla vita del Figlio suo, prolungandone sulla terra la missione.

2) In comunione coi fratelli

Il prolungamento però dell'obbedienza di Cristo al Padre in terra si opera in ciascuno di noi non singolarmente preso, ma come popolo, come chiesa, in intima comunione con il Cristo e tra noi. Questo secondo aspetto dell'obbedienza cristiana e, a fortiori, dell'obbedienza religiosa, penso sia quello maggiormente innovatore.

Difatti mi sembra che il principale cambiamento di prospettiva riguardo all'obbedienza in seno alla comunità cristiana è il fatto che non è più primariamente considerata come rapporto « suddito-superiore », ma come rapporto « Dio-comunità ».

Sullo sfondo di tale cambio, ci sta il primato che il concilio Vaticano II, nella concezione della chiesa, ha dato al popolo di Dio: il mistero del Cristo, la sua missione si prolunga nell'intero popolo di Dio, sua chiesa, suo corpo. E' tutto quanto il popolo di Dio che, in Cristo per il suo Spirito, compie il volere salvifico del Padre, in umile servizio a lode del Padre e a salvezza dei fratelli.

Ed è all'interno di questa comune obbedienza e comune servizio che deve configurarsi l'obbedienza e il servizio di ciascuno (secondo la diversità dei carismi e dei ministeri),

compreso quello di coloro che nella chiesa esercitano l'autorità.

Il mistero dell'obbedienza del Cristo nella chiesa si realizza attraverso una duplice inscindibile comunione: col volere del Padre e tra noi. Abbiamo detto « duplice », perché d'una realtà complessa noi non riusciamo a coglierne la ricchezza che attraverso a distinzioni: in realtà si tratta di due aspetti di un'unica comunione, d'un « popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo » (L.G. 4b).

Da questa profonda esigenza di compiere il volere del Padre in intima comunione con il Cristo e coi fratelli derivano importanti conseguenze in ordine alla obbedienza religiosa, di cui vorremmo (prima di trattare del compito del superiore in seno a questa comunione) fare un rapido inventario.

a) Anzitutto notiamo un *allargamento del concetto di obbedienza,* sia riguardo al soggetto sia riguardo alla materia:

riguardo al soggetto: in comunità non c'è più chi comanda e chi ubbidisce. Tutti obbediscono ad un volere che li trascende, che con umiltà e in comunione di carità devono ricercare e compiere;

riguardo alla materia: è oggetto di obbedienza non solo quanto è prescritto dalla regola o comandato dal superiore: questi non sono che alcuni dei mezzi attraverso cui Dio ci manifesta la sua volontà. Bisogna essere docili allo Spirito che parla nel nostro intimo, e ai segni che egli ci dà attraverso gli eventi. Tali segni vanno interpretati alla luce del vangelo che per ogni comunità religiosa resta la regola suprema di vita; attraverso le regole di ogni istituto che incarnano la prospettiva evangelica del fondatore; attraverso il superiore e la comunità considerati come quotidiani interpreti della volontà di Dio.

b) Il concetto di obbedienza che ne risulta:

E' strettamente comunitario:

Il superiore non può far a meno della comunità: la grazia che il Signore gli dà in ordine al suo compito non lo dispensa dal ricercare insieme agli altri la volontà del Signore con fraterno e paziente dialogo; e insieme non lo dispensa dall'ascoltare e dal tener conto del loro parere.

Neppure la comunità può far a meno del superiore che rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre (P.C. 14).

Né il singolo può far a meno del superiore o della comunità, poiché se ognuno mette capacità e carismi al servizio della missione, è tuttavia il superiore aiutato dalla comunità che è responsabile del loro discernimento e retto esercizio.

Né la comunità tutta può far a meno delle costituzioni, del vangelo, poiché così facendo si porrebbero fuori della comunione con le altre comunità dell'istituto, con la chiesa e con Cristo.

E' dinamico: non è qualcosa di automatico, di fissato una volta per sempre. Non si tratta dell'applicazione impersonale di un codice in cui son contemplati tutti i casi. Si tratta di uno sforzo personale e comunitario di docilità allo Spirito santo e di attenzione che egli ci dà attraverso gli eventi.

c) Da quanto sin qui abbiamo detto si vede come l'obbedienza religiosa così concepita, ha una *profonda esigenza di dialogo, di corresponsabilità, di comunione.*

Esigenza di dialogo comunitario e personale, perché si crei una osmosi delle intelligenze e dei cuori nella ricerca e nel compimento della volontà di Dio. Dialogo che è qualcosa di più di uno scambio verbale per giungere ad un accordo su un determinato argomento. E' esigenza in-

trinseca della vita della chiesa corpo di Cristo, dotata di doni diversi provenienti dall'unico spirito e tendenti, per natura loro all'unità. Non a una unità qualsiasi: è amorosa attenzione alle persone altrui ed intima e sincera volontà di comunione con Dio e coi fratelli.

Esigenza di corresponsabilità: il dialogo non è fine a se stesso e neppure ha per solo scopo la comunione fraterna, ma tende ad un impegno concreto. Si cerca assieme non per cercare, ma per trovare e per realizzare insieme la volontà di Dio. E in questo compito se il superiore resta il primo responsabile, non è più l'unico, e, direi forse neppure il maggiore: tutti solidarmente con lui sono corresponsabili nella ricerca e nel compimento della volontà di Dio.

Anche quando è chiamato a decidere personalmente (P.C. 14c; E.T. 25), in una spiritualità di comunione in cui il superiore è a servizio della maturazione spirituale dei suoi confratelli (singoli e collettività), la sua decisione non potrà non essere condizionata dal livello di carità della comunità.

E' questo un punto della massima importanza, quello in cui maggiormente si esige, in materia d'obbedienza, un salto qualitativo delle comunità religiose. Si tratta di assumersi da parte dei singoli fratelli, oltre la responsabilità del settore demandato a ciascuno, anche la responsabilità, assieme al superiore, dell'andamento della intera comunità: questo esigerebbe la morte dell'infantilismo egoista e dell'individualismo irresponsabile.

Esigenza di comunione: Dio vuole che si compia la sua volontà, e vuole pure che la si compia « in comunione ». Questo se implica fermezza da parte di tutti, quando ci si trovi di fronte un segno evidente di tale volontà, implica pure che non si spezzi la comunione quando non ci si trovi d'accordo in materia opinabile: nel caso sarebbe meglio rinunciare alla soluzione ideale, piuttosto che compromettere la comunione fraterna. Quello di decidere in seno alla comunità religiosa, non dovrebbe mai essere

considerato un « potere », ma un « dovere » a servizio della comunione con Dio e coi fratelli.

3) Il superiore al centro della comunione

Come incontriamo Cristo in ogni nostro fratello, così lo si scopre anche nel superiore: sotto questo aspetto, non c'è alcuna differenza, alcuna diseguaglianza che possa incrinare o spezzare la fraternità (Mt 23, 8). Però il mistero del Cristo, in seno alla comunione ecclesiale si rivela sotto aspetti diversi: nel superiore si rivela come il Cristo che « serve nei fratelli il disegno del Padre » (E.T. 25), che unisce i suoi nel servizio del Padre. L'espressione, che sottintende la natura specifica dell'autorità nella vita religiosa, per essere ben compresa ha bisogno di un breve commento.

Mentre l'autorità gerarchica, avendo per finalità essenziale la costruzione e la strutturazione del corpo di Cristo, della comunione ecclesiale, si situa innanzitutto ed essenzialmente nel movimento che va da Dio agli uomini come « sacramento di Cristo capo »; l'autorità religiosa si situa essenzialmente nel movimento orizzontale che lega i fratelli tra loro in vista d'un movimento ascendente verso il Padre come sacramento di Cristo che raduna attorno a sé i fratelli perché sviluppino in sé i doni del Padre. La comunità religiosa, come tale, non è una società gerarchica, ma è una fraternità suscitata dallo Spirito in seno all'immensa « communio » di vita prodotta dalla parola e dalla eucaristia, per la mediazione dell'autorità gerarchica.

Perciò nella vita religiosa non è la comunità che si costruisce attorno al superiore, ma è lui che si situa al centro, nel punto di confluenza delle chiamate del Signore in tutti i fratelli, situato là dove confluiscono in una linea comune determinata dalla regola, esigendo ogni vita di comunione nella chiesa un punto di sutura visibile. La

vocazione quindi del superiore in seno alla comunità religiosa è quella di essere legame di fraternità, perno della ricerca comunitaria di perfezione evangelica conforme alla missione di ciascun istituto, guida della fedeltà allo Spirito.

A partire da questa concezione di fondo della natura dell'autorità religiosa, vorremmo fare, anche qui, un breve inventario sulle sue componenti essenziali:

E' un'autorità povera di se stessa

Il superiore, in quanto « rappresenta Dio » (P.C. 14a), ha un certo potere da lui: propriamente parlando non deve obbedire ai sudditi; « servirli » è « servire in essi il disegno del Padre » (E.T. 25). Ma tale potere si situa interamente in una linea di povertà e di trasparenza. Come il Cristo (Gv 17) egli esercita la sua autorità in un atteggiamento di completa povertà interiore, come servitore del Padre.

Se questo vale per ogni autorità, ancor più vale per l'autorità religiosa: posto alla confluenza della risposta di ciascuno alla chiamata di Dio, non può modellare i sudditi a suo talento. Solo Dio può imprimere in loro l'immagine di Cristo.

Lui deve solo far sì che il seme nascosto nel mistero di ciascuno possa svilupparsi. La sua autorità è dunque totalmente povera: è quella del fratello che non fa che permettere agli altri di discernere l'autorità superiore di cui è il servitore. Un'autorità di trasparenza. Deve essere un fratello che, a imitazione di Gesù, si pone tra i fratelli come rivelatore e segno della paternità di Dio.

E' un'autorità al centro della comunione

Al centro non solo della comunione fraterna, ma anche del punto di confluenza e d'incontro della risposta dei fratelli alla chiamata divina.

Dalla sua obbedienza, dalla sua docilità al disegno

del Padre così come si rivela nei fratelli (singoli-collettività) dipende in gran parte la qualità d'amore della sua comunità. L'autorità gli è data proprio a questo fine: per aiutare i suoi fratelli a realizzare in pienezza il dono di tutto se stessi a Cristo e agli uomini, al servizio del disegno del Padre. Posto sull'acuto vertice del mistero d'obbedienza della comunità intera, non tanto come colui da cui deriva l'autorità, ma come colui per mezzo del quale in modo eminente si opera la comunione con il disegno divino, ha il dovere di consultare, di discutere, di valutare ciò che in funzione della missione dell'istituto, Dio attende ed esige hic et nunc dalla comunità, di modo che la decisione, quando giunga, sia il frutto della fraternità, della corresponsabilità, dell'obbedienza di tutti al volere di Dio.

Come pure tocca a lui cercare di discernere il modo tipico con cui ciascuno dei religiosi deve vivere la vocazione comune, poiché non è in primo luogo il custode della osservanza, ma l'educatore della carità per mezzo della fedeltà all'osservanza.

E' un'autorità « educativa »

L'ultimo punto toccato ci introduce in questo aspetto dell'autorità religiosa che ci dà modo di ricuperare uno dei valori tradizionali della figura del superiore religioso: la sua paternità (maternità). Vorremmo subito però esorcizzare il termine di quanto in esso può evocare il paternalismo, che considerava i sudditi dei perpetui minorenni, e scambiava l'infantilismo per l'infanzia spirituale: mentre questa è il vertice a cui tende la maturità cristiana, quello è una forma deplorevole di deformazione della personalità. Parimenti vorremmo bandire qualsiasi tentativo di personalizzazione del termine: il superiore non è padre (ce n'è uno solo: il celeste), ma ne fa le veci; come Cristo, è fratello tra fratelli, che però ha il compito di essere in mezzo ad essi il segno rivelatore del Padre. La paternità quindi non inerisce alla sua persona, ma

è intimamente connessa al compito che deve svolgere in seno alla comunità: è la paternità di Dio che deve trasparire nei suoi rapporti coi fratelli. L'espressione è un condensato di ciò che dovrebbe essere la spiritualità del superiore.

L'autorità religiosa è un servizio evangelico che ha per scopo di fare poco per volta del religioso (singoli-comunità) un cristiano adulto. Per fare ciò deve porsi in sintonia con la pedagogia della grazia. La perfezione evangelica non si acquista secondo un ritmo sempre più ascendente: la vita spirituale cresce sempre per meandri, secondo una lenta economia di progressi e di arresti. Ha dei periodi di fervore, ma anche le sue crisi e tiepidezze.

Una autorità che vuol essere evangelica s'adatta all'uomo. Misura i suoi ordini e le sue decisioni alle capacità di ciascuno. E' paziente. Non spezza nulla, anche se la produttività e la gloria esteriore del gruppo debbono soffrirne. La crescita evangelica di un fratello vale questo.

La regola stessa non può essere univocamente imposta a tutti. Malgrado la sua importanza capitale, essenzialmente anch'essa non è che un mezzo per educare al vangelo, e sbocca su un al di là che è la misteriosa configurazione al Cristo nel cuore del credente per opera dello Spirito santo.

Nella regola c'è una gerarchia di valori: se il superiore cerca la qualità della vita evangelica, più che la quantità delle osservanze (dopo aver assicurato il bene comune e vegliando che la qualità di vita comune prevista dalle costituzioni sia salvaguardata) saprà, in dialogo col soggetto, mettere l'accento sull'essenziale, scoprire il ritmo di ascensione più propizio alla pace interiore e alla stabilizzazione della vita della grazia.

Così l'obbedienza potrà sfociare nella vera libertà interiore. L'adulto è colui che giunto al termine della sua educazione, è capace d'esercitare la sua responsabilità

personale di creatura libera, senza bisogno di essere spinto da un altro per compiere ciò che Dio vuole da lui coerentemente alla sua chiamata: la sua vera motivazione è all'interno. Dio è la sorgente e la norma di ogni autorità: più si penetra nel suo volere, più si spezza ciò che si oppone alla spontaneità della comunione fraterna, più si passa in definitiva nella libertà di Dio.

Utopia e realtà

Quello che sin qui abbiamo descritto è l'« utopia » dell'autorità e dell'obbedienza in una vita di comunione: utopia beninteso nel senso di « ideale » e non di « illusione » — l'ideale è nel senso più profondo del termine, il dover essere, la causa finale della realtà. Anche se mai pienamente raggiungibile su questa terra, tuttavia (all'opposto dell'illusione) una sua realizzazione anche parziale è sempre costruttiva, feconda.

Dopo aver contemplato tale ideale, tale contemplazione rischierebbe di restare astratta, sterile, se non fosse incarnata nella realtà concreta, con tutte le sue disarmonie, con tutta la sua problematicità, per fermentarla, per purificarla, per trasformarla. Per rinnovare la realtà non bastano le acute e spassionate diagnosi, né l'enunciazione di limpidi principi: bisogna porre in opera una strategia, elaborare una metodologia, creare strutture, individuare norme di azione per far evolvere tale realtà verso il suo dover essere alla luce dei principi.

Concludo col mettere in risalto quella che mi sembra la difficoltà principale per operare un rinnovamento in seno alle nostre comunità in questa materia.

Se da un lato mi sembra innegabile che la concezione dell'autorità e dell'obbedienza, così come si presenta nella visione rinnovata offerta dal concilio, sia più evangelica, più conforme allo Spirito di Cristo, d'altro canto, e appun-

to per questo, mi sembra evidente che la pratica di questa sia più esigente, più impegnativa non solo da parte dei superiori (questo è oggi già stato ripetuto in tutti i toni, anche se non è ancora stato da tutti compreso), ma anche da parte dei confratelli (e questo o non è ancora stato detto o è stato detto troppo timidamente). Di fatto i due termini (autorità-obbedienza) sono correlativi.

Non potrebbe esserci rinnovamento nell'esercizio dell'autorità, se, in pari tempo non ci fosse un rinnovamento nell'obbedienza. Se il superiore da un lato facesse spazio alla responsabilità dei confratelli nella conduzione della comunità, e da parte dei fratelli non ci fosse assunzione di tale responsabilità, si creerebbe un vuoto di autorità, che, con il tempo condurrebbe alla dissoluzione della stessa comunità.

Comunità religiosa come comunione da costruire

Quello che finora abbiamo presentato è l'ideale, il dover essere delle nostre comunità. Resterebbe un ideale astratto, inefficace perché irrealizzabile su questa terra se prescindesse realisticamente da ciò che le nostre comunità, di fatto, sono.

Perché le diverse tensioni (tra unità e pluralismo, tra istituzione e carisma, tra struttura sociale e comunione di persone, tra divino e umano) che sussistono all'interno della comunità si compongano in armonioso equilibrio, si esigerebbe da parte di tutti una piena docilità allo Spirito e la perfezione della carità, il che non è di questo mondo.

Ora la comunità religiosa, pur tendendo alla perfezione dell'unità nella carità, resta sempre una comunità di persone imperfette: anche sotto questo aspetto nella comunità religiosa si riflette il mistero della chiesa, santa, ma composta di membri peccatori.

Se è vero che ogni fratello o sorella può arricchire con i suoi doni la comunità, è anche vero che a causa del « mistero d'iniquità » che contrasta con la grazia può anche impoverire con i suoi limiti tutti gli altri. Per cui, appunto perché composta di membri imperfetti, la comunità diventa occasione di sacrificio personale. Essa richiede da tutti il contributo di impegno e talora di sofferenza per la sua crescita continua.

Non dobbiamo però scoraggiarci quasi fosse un'utopia illusoria ciò che sin qui abbiamo descritto. Non è da considerarsi unicamente secondo il vangelo quella comunità in cui non ci sono mai momenti di tensione, divergenza di pareri (cosa impossibile in questo mondo). Ma realisticamente può considerarsi tale anche quella in cui la tensione non giunge mai a rottura, né si risolve nello scisma silenzioso della reciproca indifferenza, ma viene riassorbito in una sincera carità, perché prevale in tutti la volontà di comunione, come l'unica che garantisca la presenza del Signore.

Così pure: se l'ideale evangelico non ci presenta comunità composte di *élites* (1 Cor 1, 26), di uomini senza difetti (attorno alla mensa imbandita dal re per il figlio suo, Gesù fa assidere ciechi, sordi, storpi) esige tuttavia uomini pienamente consapevoli della loro fragilità, miseria (= degli uomini in via di riconciliazione) e perciò disposti alla comprensione e al perdono, capaci di portare gli uni i pesi degli altri.

Infine possiamo ancora dire che, a suo modo, dà pure una testimonianza evangelica (a volte eroica) quella comunità che vive sopportando fraternamente caratteri impossibili, malati; anche se tale volto doloroso della comunione fraterna non potrà essere proposto come modello di vita comunitaria, rappresentandone piuttosto la patologia.

Questo aspetto di evangelico realismo della situazione di imperfezione, talora di peccato delle nostre comunità, se da un lato non deve crearci alibi (resta, nel senso più forte del termine, il « dover essere » delle nostre comunità, anche se mai pienamente raggiungibile su questa terra) ci può far comprendere come ogni nostra comunità più che una comunione « già realizzata » deve considerarsi come una « comunione in costruzione » alla cui edificazione ognuno deve dare il suo apporto fattivo e responsabile.

COSTRUIRE SUL PIANO UMANO

La comunità religiosa, come qualsiasi comunità cristiana, pur non nascendo dalla carne e dal sangue ma dallo Spirito, non cessa per questo di essere composta di uomini e perciò non cessa di essere sottoposta ai dinamismi psicosociali che sottendono la vita di qualsiasi altra comunità umana.

Cristo dell'uomo ha assunto tutto, eccetto il peccato; e se in Cristo l'umano, pur essendo ipostaticamente unito al divino, non si è minimamente confuso con questo, tanto più ciò accade nel cristiano la cui umanità è inabitata sì dallo Spirito, ma non è ad esso ipostaticamente unita. La grazia perciò, in seno alla comunità cristiana, né supplisce, né mortifica la natura; anzi la suppone, la reintegra, la perfeziona, la orienta al raggiungimento d'una finalità che trascende le sue sole forze.

Da queste premesse teologiche, ne viene come prima conseguenza che nel risolvere le difficoltà della nostra vita comunitaria non possiamo unicamente appellarci alla fede e ai mezzi che essa ci propone: sarebbe fare del soprannaturalismo che, in un'economia di incarnazione, deve considerarsi anticristiano almeno quanto il naturalismo.

Certamente Dio può fare dei miracoli, ma noi non li possiamo pretendere, e d'ordinario non li fa per sopperire alla nostra insipienza. Perciò ai problemi umani delle nostre comunità dobbiamo trovare, fin dove è possibile, soluzioni umane. Anche questa è carità che si incarna, si umanizza, si fa tutta a tutti per condurre tutti a salvezza.

Perciò, a partire dalla scelta di fondo che è data dalla opzione della fede, penso sia necessaria e importante una approfondita ed esatta conoscenza di quali meccanismi psicologici e sociali possano favorire od ostacolare la formazione e lo sviluppo della comunità religiosa sul piano umano (per l'incarnazione inscindibilmente unito a quello della grazia) perché possa edificarsi nella carità.

Sarà pure importante, in base a tale conoscenza la scelta di strutture che possono facilitare in seno alla comunità, la partecipazione e la comunione, anche se tale scelta non può consistere in una semplice trasposizione di modelli della società alla comunità religiosa senza tener conto della peculiarità di quest'ultima: diversi sono i fini, le motivazioni, le risorse su cui può e deve contare.

Evidentemente non si tratta di utilizzare meccanismi e strutture al fine di condizionare l'uomo, sia pure al bene. Qualsiasi manipolazione dell'uomo è inaccettabile nell'ordine della redenzione, che è liberazione totale dell'uomo in forza della grazia di Cristo. Si tratta della lucida presa di coscienza di tali dinamismi, della libera scelta delle strutture più idonee a realizzare, in una determinata situazione, sorretti dalla grazia del Cristo, quel tipo di comunione coi nostri fratelli e sorelle che ci è proposto dalla fede.

Ne accenniamo qui alcune:

a) *sul piano delle persone*: creare un forte senso di appartenenza attraverso:

— la personalizzazione dei rapporti tra i membri della comunità;

— una più intensa comunione interpersonale;

— la socializzazione e interiorizzazione dei valori per un impegno più fattivo nella vita comunitaria.

b) *sul piano delle strutture*:

— selezione e formazione dei candidati in ordine alla vita di comunione;

— criteri di composizione delle comunità più atti a favorire un'intensa vita di relazione:
una certa omogeneità e affiatamento;
compiti adeguati alle doti e alla preparazione delle persone;
una certa stabilità per favorire un approfondimento dei reciproci rapporti;
una riduzione o articolazione delle comunità troppo numerose;
strutture edilizie più a dimensione umana e che favoriscono la vita comunitaria;

— strutture che favoriscono nelle comunità la vita di relazione e una più intima partecipazione alle sue attività:

momenti forti della preghiera comunitaria, del dialogo, della distensione;

intima partecipazione alle gioie e alle sofferenze di ciascuno.

Non avendo la possibilità di soffermarci su ciascuno di questi punti, ci limitiamo ad approfondirne qualcuno per l'importanza che loro attribuiamo al fine di costruire comunità che siano autentiche comunioni nello Spirito.

1. OSSERVANZA DELLA REGOLA E COMUNIONE

Una delle strutture portanti dell'unità di un istituto è senz'altro la regola. Tuttavia ci potrebbe essere un modo di osservare e di far osservare la regola che garantisce sì un'unità esteriore, ma che non è a servizio della comunione. E succede ciò quando non si concepisce più come via che conduce all'amore e un mezzo a servizio della persona ma come un idolo, un feticcio ad un tempo comodo e mostruoso, dietro il cui paravento può nascondersi la più avvilente mediocrità, e sul cui altare si possono sacrificare le persone.

A servizio della comunione con Dio

Dobbiamo dare atto del coraggio dimostrato dai padri conciliari, quando nel *Perfectae caritatis* n. 2 hanno affrontato il rischio di essere fraintesi (quasi volessero sminuire il valore e il vigore delle regole) pur di sottolinearne il carattere di mediazione (continuamente da ripensarsi) nei confronti del vangelo che resta l'unica « regola suprema ».

A considerare però le cose meno superficialmente comprendiamo come la relativizzazione delle regole non solo non diminuisce, ma anzi ci fa scoprire il loro vero valore: quello di essere una via sicura per camminare nell'amore,

una espressione della volontà di Dio e quindi un mezzo necessario a servizio della nostra comunione con lui. Poiché se, di per sé, l'osservanza esatta della regola non è la perfezione, è però la via che vi ci conduce. La perfezione è l'amore che non è mai contro la legge, ma la supera infinitamente e giunge là dove nessuna legge può comandare nella più piena libertà di spirito, nel regno del puro amore.

In fondo relativizzare le regole non vuol dir altro che non considerarle fine a se stesse, ma come una via che esprime e ci può condurre oggi alla stessa esperienza spirituale, alla stessa fiamma d'amore per Dio e per il prossimo che ha animato il fondatore e la fondatrice.

E' questo il patrimonio più prezioso che possiede ogni congregazione: non una lettura che invecchia ed ammuffisce, ma uno spirito che trasmette e comunica la vita e che solo vitalmente si trasmette di generazione in generazione. Senza tale ardente amore potremmo dire, parafrasando s. Paolo, che l'osservanza esatta delle regole « è niente, ...non serve a niente ».

A servizio della comunione fraterna

Espressione del patto d'amore che ci lega a Dio, la regola non è meno espressione del vincolo d'amore che ci lega ai nostri fratelli e sorelle. E' vero: il vincolo che ci unisce gli uni gli altri è quello interiore della carità che è stata effusa nei nostri cuori dallo Spirito nel battesimo; vincolo che è stato rafforzato ed è divenuto per ciascuno di noi un impegno solenne davanti a Dio e ai fratelli nel giorno della nostra professione religiosa. Ora questa carità, per i rapporti e gli impegni che suppone, da vincolo interiore tende per una intima natura a farsi visibile, sociale. La regola, sotto questo aspetto, non è che l'espressione sociale di questo impegno che ci siamo assunto con la professione religiosa: ivi è definito il pro-

getto di vita religioso-apostolica che noi intendiamo realizzare in comunione coi nostri fratelli; i rapporti che ci legano e gli impegni reciproci.

Se da un lato la comunità con l'accettazione della professione d'un fratello, sorella, si impegna ad offrirgli la possibilità di realizzare in seno ad essa la divina chiamata, da parte sua il fratello o la sorella, si sente impegnato a edificare la comunità in cui vive. Vista in questa prospettiva la regola è veramente a difesa della persona. Anzitutto a difesa dell'individuo dall'arbitrio della comunità, ma anche a difesa della comunità dall'arbitrio da parte dell'individuo che gravemente o sistematicamente venisse meno agli impegni liberamente assunti. Infine è anche difesa dell'individuo stesso dal proprio capriccio, dalla propria fragilità, essendo sempre lì a ricordargli gli obblighi che ha contratto con Dio e con i fratelli.

Evidentemente la regola non svolge in seno alla comunità unicamente questa funzione negativa di difesa. Essa soprattutto svolge una funzione positiva di promozione dei valori che essa contiene: valori del vangelo filtrati attraverso il carisma del fondatore; valori di comunione fraterna e di divina missione. Ma appunto perché li contiene, è fatale che questi vengano gravemente compromessi qualora non venga garantita una sufficiente osservanza.

Siamo d'accordo, non ogni inosservanza compromette in egual misura tali valori: è innegabile che tra i valori che la regola difende e promuove esiste una gerarchia. E' però anche vero che ogni inosservanza « arbitraria » anche minima, che ogni minima interpretazione « arbitraria » è allentamento del vincolo di coesione che ci lega gli uni gli altri, è rottura di comunione che non può assolutamente essere voluta da Dio. Dio vuole che noi viviamo e lavoriamo insieme, in comunione fraterna: e la linea visibile di convergenza di tale comunione è espressa dalla regola.

Via all'amore, percorsa per amore

Il fatto che oggi, più che in passato si sottolinei la finalità della regola (= una via che conduce all'amore e si percorre per amore, un mezzo a servizio della comunione con Dio e coi fratelli) ci porta pure a riprendere in considerazione i criteri di osservanza della medesima.

Anzitutto se l'osservanza della regola è via all'amore, un'osservanza anche esattissima, anche con molto sacrificio non varrebbe assolutamente nulla se fosse fatta per un motivo diverso da quello dell'amore (p. es.: per rispetto umano, per vanagloria, per routine); non varrebbe assolutamente nulla se non ci facesse crescere nell'amore.

Abbiamo qui un criterio molto sicuro per giudicare del valore della nostra vita religiosa e della nostra osservanza. Dio nel suo regno non vuole schiavi, e neppure solo sudditi fedeli: vuole figli amanti che agiscono solo per amore. Chi si trovasse nella vita religiosa come lo schiavo che trascina la catena o come l'operaio che lavora solo per la paga, sarebbe fuori posto e il suo sacrificio, il suo lavoro varrebbe ben poco se non fosse vivificato dall'amore.

Se poi l'osservanza della regola ha valore unicamente se è accettata per amore, non ha senso l'uso di quei mezzi di governo che esercitano una pressione sulle persone per costringerle per amore o per forza ad osservare la legge. Ciò che può essere non solo tollerato ma addirittura doveroso nella società civile per stroncare gli abusi, per mantenere la società nell'ordine e nella disciplina, può diventare disastroso nella comunità religiosa. L'applicazione inesorabile, fredda, d'una norma impersonale può realizzare il bene comune, può garantire un corretto ordine di rapporti tra i membri d'una comunità, può salvaguardare la giustizia, ma è incapace di far nascere l'amore, di generare comunione.

Se infine la regola è a servizio della persona e non

viceversa, essa dovrebbe adattarsi a sua misura (un po' come il nostro abito). Le regole, dovendo scandire il ritmo della vita non solo della comunità, ma dell'intero istituto, devono essere necessariamente universali, impersonali, mentre le singole persone sono qualcosa di singolare, di originale: ciascuna ha il suo modo di sentire, di vivere, ha il suo ritmo di crescita spirituale. Se le regole devono esser poste a servizio delle persone, bisogna ammettere una certa flessibilità per adattarsi al livello di maturazione spirituale delle singole comunità, delle singole persone. Tale flessibilità, che con altro termine diremmo « spirito di famiglia », non è regolata dal capriccio, ma dall'amore.

E' proprio lo spirito di famiglia che fa sì che la norma, fatta per tutti, si adatti alla misura di ciascuno, al suo passo, alle sue forze, al suo ritmo di crescita spirituale, per cui ciascuno si sente a suo agio, a casa sua, in famiglia. Non si tratta con ciò né di rinunciare alla norma, né di lasciarla impunemente trasgredire e neppure di chiudere gli occhi su eventuali imperfezioni e mancanze (anche questo sarebbe contro la carità). Ma si tratta di rispettare il ritmo di maturazione di ciascuno, dal momento che a Dio non piacciono le cose fatte per forza. Essendo egli Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore.

Concludendo: questo modo di concepire l'osservanza della regola è più facile o è più difficile? Risponderò che è l'una e l'altra cosa insieme, come l'amore cui si ispira: niente di più facile e, in pari tempo, più esigente dell'amore.

Niente di più esigente: non basta osservarne la lettera, ma anche realizzarne lo spirito. Non basta eseguire la norma, ma bisogna farla per amore, convinti che la perfezione consiste unicamente nell'amore e non in determinate osservanze.

D'altra parte, niente di più facile, di più confortante.

Dietro a ogni regola dovremmo udire la voce di Gesù che ci dice « se lo vuoi, se lo puoi ». Gesù lascia intatta la nostra libertà e, buon pastore, viene incontro alla nostra debolezza, alla nostra fragilità poiché « vuole misericordia e non sacrificio » (Mt 9, 13). Ci domanda unicamente ciò che possiamo fare (possibilità fisica, psichica, morale) e ce lo domanda unicamente per amore.

2. DIALOGO A SERVIZIO DELLA COMUNIONE

Un tempo trattando dei mediatori della volontà di Dio per il religioso, era sufficiente far riferimento al superiore e alla regola. Dopo il Vaticano II è necessario anche far riferimento alla comunità. Anzi dei tre modi di mediazione, quest'ultimo sembra oggi a molti il più importante. Si potrebbe anche accettare questa posizione a patto di sottolineare fortemente che nessuno di questi modi ha valore separatamente dagli altri, dal momento che ciascuno dice costante riferimento, suppone l'esistenza e la presenza degli altri due.

Il superiore dice costante riferimento alla comunità che deve servire non comunque, ma convogliando la volontà di tutti nel compimento del disegno del Padre, la cui traccia sicura è data dalle costituzioni di ciascun istituto. La regola suppone l'esistenza d'una comunità che ne incarni l'ideale di vita: comunità che è impensabile senza un superiore che la animi, che la guidi nella responsabile realizzazione di tale ideale e di tale missione in una determinata situazione.

La comunità, infine, è impensabile senza un superiore che ne coordini gli sforzi nel compimento della missione che Dio le ha affidato (ET 25) la cui « via sicura » di realizzazione è contenuta nelle costituzioni dell'istituto.

Non « moda », ma esigenza della comunità cristiana

Da ciò che abbiamo detto fin qui mi sembra risulti abbastanza evidente l'importanza, il valore determinante del dialogo comunitario in ordine al discernimento della volontà di Dio, che è all'origine stessa della nostra vita di comunione.

Sarebbe perciò un errore grave il considerarlo semplicemente una moda che si è introdotta nella chiesa solo per adattarsi alla mentalità democratica dell'uomo del nostro tempo, alla sua profonda esigenza di partecipazione e di corresponsabilità in tutte le decisioni che lo concernono; anche se è innegabile che tutto ciò ha influito nella presa di coscienza d'una chiesa fatta più attenta e sensibile ai segni dei tempi.

L'esigenza del dialogo in seno alla chiesa (e perciò in seno alla comunità cristiana che ne è la sua visibile, concreta espressione) non è una moda, ma sgorga dalla stessa riscoperta della sua realtà di comunione. In seno a tale comunione, come abbiamo visto, nessuno è autosufficiente: ognuno ha bisogno degli altri e tutti debbono portare il contributo del proprio dono alla costruzione comune.

In una chiesa così concepita si comprende come il dialogo si inserisce nella stessa sua struttura come una profonda esigenza. Dialogo che è qualcosa di più e di meglio d'una comunicazione interpersonale per giungere ad un accordo su un determinato problema. E' esigenza intrinseca dei carismi e dei ministeri nella chiesa provenienti dall'unico Spirito e dall'unico Signore e tendenti, per natura loro all'unità: non ad una unità qualsiasi, ma all'unità del Padre per Cristo nello Spirito. E' intima (ontologica) esigenza che si traduce in una sincera volontà di comunione con Dio e coi fratelli. Da ciò si deduce che il successo di tale dialogo è strettamente condizionato dal livello di carità in seno alla comunità.

Non ogni dialogo è a servizio della comunione

Questa conclusione cui siamo giunti ci fa comprendere che sarebbe però un errore altrettanto grave pensare che qualsiasi dialogo sia a servizio della comunione con Dio e coi fratelli. Se si tratta di comunità che non abbiano superato una soglia minima di intercomunione (= possibilità minima di ricerca e di dialogo in comune) sia per condizioni depresse di vita comunitaria (= comunità povere di fede, di carità), sia per lo squilibrio di alcuni membri, il dialogo resta bloccato al livello inferiore di dibattito, di contrapposizione dialettica.

Il momento del dialogo comunitario, in tale situazione, più che il luogo della comunione rischia di diventare il luogo della confusione, della lacerazione della comunità; più che il luogo del discernimento della volontà di Dio rischia di essere il luogo dello sfogo delle proprie passioni, della proiezione delle proprie contraddizioni.

In queste circostanze non essendo possibile ascoltarsi a vicenda, non è neppure possibile un discernimento in comune. Al massimo si può fare un incontro a livello di informazione per tendere ad una maggiore partecipazione, per spiegare le decisioni prese, per illuminare le decisioni da prendere, per comunicare alcune cose all'intera comunità.

Da ciò si deduce che un dialogo comunitario in profondità più che un punto di partenza è un punto di arrivo. Parte da un accordo di base da parte della comunità circa la propria identità vocazionale e circa la volontà di cercare insieme con implicita volontà di superare gli ostacoli che si frappongono a tale realizzazione.

Matura tale dialogo nell'intensificarsi dei rapporti personali e nell'accettazione cordiale delle esigenze di partecipazione (sincerità, benevola accoglienza degli altri, tranquilla « vulnerabilità ») e di purificazione (umiltà, pazienza, carità) per giungere a una più piena comunione. Difatti

il successo del dialogo è meno da osservarsi nei risultati immediati, che nella crescita di tutti nella vita teologale (pace, libertà, gioia; crescita nella fede, speranza e carità; crescita nella creatività evangelica).

Perché il dialogo sia a servizio della comunione

Da tutto ciò che abbiamo detto si comprende come un dialogo che voglia veramente porsi a servizio della comunione fraterna e del discernimento della volontà di Dio deve accettare precise condizioni che impongono a tutti ed a ciascuno una ascesi oltremodo esigente.

La riunione comunitaria dev'essere il luogo della comunione

Tocchiamo qui per primo ciò che differenzia il dialogo in una comunità religiosa da qualsiasi altra riunione. La riunione d'una comunità religiosa non è né il parlamento d'un piccolo stato, né il consiglio di gestione di un'azienda, né un convegno di studio in cui si mettano a confronto le più disparate tesi; ma è il luogo ove, a livello di dialogo, una comunità religiosa si manifesta e si realizza come comunione. Il comprendere bene tutto ciò porta a escludere « a priori » tutto ciò che non portando a tale fine, ne possa compromettere il risultato.

Ad esempio: se il dialogo comunitario è il luogo in cui si deve realizzare la comunità come comunione, è assurdo che si creino partiti, coalizioni, gruppi di pressione, maggioranze più o meno precostituite per imporre alle minoranze determinate soluzioni: così si può costituire e può funzionare un parlamento o il consiglio di gestione di un'azienda. E' il massimo di democrazia che si può permettere un'assemblea che in teoria dovrebbe invece cercare il bene comune, ma di fatto riesce a esprimere solo gli interessi di una maggioranza. Tutto ciò però segnerebbe il fallimento di una assemblea che perse-

gue una più alta democrazia; che si propone non solo di realizzare il massimo bene comune, ma di realizzarlo senza compromettere l'essenziale del medesimo: la comunione tra le persone.

La prima norma quindi che dovrà osservare il dialogo se vuole realizzare una piena comunione tra le persone è quella del « *rispetto* » e della « *stima reciproca* », in modo da creare tale clima di fiducia da favorire la più libera espressione di ciascuno. Se ciascuno ha il dovere di esprimersi portando un contributo personale alla comune riflessione, ha pure il diritto di esprimersi liberamente, con sincerità, senza finzioni: diritto, evidentemente, che finisce là dove comincia il rispetto della libertà e la stima della persona altrui.

Appunto per il rispetto dovuto alla libertà altrui, nell'esporre il proprio punto di vista ciascuno cercherà di evitare qualsiasi forma di pressione sui fratelli: lo esprimerà con semplicità e obiettività, convinto che in animi non prevenuti la verità ha una sua forza intrinseca di persuasione e non ha bisogno di altro mezzo per farsi strada che quello di essere fondata su validi argomenti.

Ognuno poi da parte sua deve ascoltare con pari attenzione l'anziano e il giovane, il confratello influente per esperienza e cultura e quello poco istruito, quello timido e quello sicuro di sé. Se una preferenza dovesse essere data all'ascolto, questa dovrebbe essere per coloro che per l'età, l'occupazione che svolgono, il carattere che hanno rischiano di essere emarginati dalla vita della comunità. Infine ciò di cui si dovrebbe tener più conto nel dialogo è la saggezza delle proposte che vengono fatte, l'obiettività delle argomentazioni, indipendentemente dalle persone che le esprimono.

La seconda norma è quella d'una *profonda umiltà* (sopra in altro modo abbiamo espresso lo stesso concetto parlando di « tranquilla vulnerabilità »). Nei confronti

della verità nessuno è privilegiato, nessuno ne ha il monopolio. Ciascuno può e deve dare il proprio contributo, ma deve pure umilmente riconoscere i propri limiti, l'ambito del proprio dono e deve saper riconoscere i doni altrui.

La scoperta della verità e della soluzione migliore è sempre frutto di comunione, di convergenza nell'unità a partire dalla diversità di punti di vista. In un dialogo, ad un tempo franco e fraterno, non sarà difficile far emergere progressivamente l'essenziale dall'accidentale, l'urgente da ciò che non lo è, in modo da gerarchizzare i punti di vista di ognuno per comporli in unità.

I fratelli più capaci, i più influenti dovrebbero porre il dono dato loro da Dio a servizio della comunione fraterna, escogitando soluzioni in cui sia valorizzato il punto di vista di ciascuno, in cui ciascuno si sente compreso. Soluzioni che, dove lo richieda l'unità di vita e di azione della comunità, sian capaci di raccogliere l'unanimità di consensi. La vittoria di una maggioranza su una minoranza, se garantisce l'efficienza, non sempre salvaguarda la comunione.

La terza norma, senza cui le altre due non possono realizzarsi, è la *carità,* che è l'unico efficace vincolo tra i membri d'una comunità che vuol essere comunione. E' essa che ispira il rispetto, stimola l'ascolto, inclina gli animi verso la ricerca d'una conclusione che non veda né vinti né vincitori, ma fratelli uniti concordemente insieme. E' ancor essa che fa accettare la decisione comune anche quando il proprio punto di vista, per motivi di forza maggiore, non ha potuto essere accettato.

Nessuna decisione poi dovrebbe essere tale da portare rottura dell'unità nella carità: in quanto è il fondamento stesso della vita di comunione, ogni sforzo dovrebbe essere fatto, tutto dovrebbe essere sacrificato generosamente pur di poterla efficacemente salvaguardare.

La riunione comunitaria dev'essere il luogo della ricerca della volontà di Dio

Abbiamo detto altrove che la comunità religiosa non è una comunione qualsiasi: è una comunità che « nasce dalla grazia » ed è unita dalla volontà di Dio.

Se perciò la riunione comunitaria dev'essere il luogo della comunione dev'essere pure, in pari tempo il luogo della ricerca della volontà di Dio che sta alla sorgente stessa di tale comunione.

Questo aspetto è di capitale importanza: in una comunità in cui venga totalmente, o anche solo parzialmente meno la tensione spirituale verso la ricerca e il compimento di tale volontà, ricercando ognuno le cose proprie e non quelle di Cristo, si giungerà al massimo al compromesso, alla coesistenza più o meno pacifica, all'instabile equilibrio di interessi contrastanti: non si opererà mai un vero discernimento spirituale, non si potrà mai realizzare una vera comunione.

Tale ricerca è il *test* più significativo del livello spirituale e della qualità della fede di ogni comunità. Esige una grande libertà interiore, un totale disinteresse da parte di tutti e di ciascuno, una totale disponibilità di fronte alla Parola che ci interroga costantemente come persone e come comunità. Esige una grande docilità allo Spirito da parte di tutti, sudditi e superiori; esige intensa preghiera. Esige attenzione ai segni che Dio ci dà attraverso gli eventi interpretati innanzitutto mediante il vangelo, magistero della chiesa, le costituzioni; e poi attraverso i superiori e la comunità, considerati come manifestazioni quotidiane della volontà di Dio.

La riunione dev'essere il luogo dell'impegno comunitario

Queste che ora abbiamo descritto più che essere fasi, momenti distinti dello svolgimento della riunione comunitaria, devono essere considerati aspetti interdipendenti

della medesima. Come il dialogo in seno alla comunità non ha il senso di una ricerca di intesa in orizzontale, ma deve diventare tensione di ricerca di comunione nella volontà di Dio, tale dialogo si ridurrebbe a vuota dialettica, a disputa accademica, se non tendesse ad un impegno molto concreto assunto da tutta la comunità e da ciascuno in particolare.

Il fine del dialogo è proprio questo: la comunione della volontà dei singoli nel compimento della volontà di Dio, con l'accentuazione di tutti gli impegni e le conseguenze che l'esecuzione di tale volontà comporta. Perciò è estraneo alla riunione d'una comunità religiosa tutto ciò che a questo fine non conduce, come la sterile denuncia, l'integrismo velleitario, l'astrazione, il disfattismo. Comunque si giunga alla decisione, sia attraverso alla convergenza dei pareri, sia attraverso all'intervento della autorità competente, tale decisione impegna tutti alla responsabile, generosa, attiva e creativa realizzazione di quanto è stato deliberato.

Siccome poi la riunione della comunità si convoca non per trattare questioni di dettaglio, ma per giungere a un accordo sulle principali questioni che riguardano la vita e l'azione della comunità, le decisioni ulteriori per l'attuazione di tali direttive generali sono lasciate ai responsabili, singoli o gruppi.

Il ruolo del superiore nel dialogo comunitario

A chiusura dell'argomento vorremmo fare un brevissimo cenno sulla funzione del superiore nel dialogo comunitario.

Proprio per realizzare una corresponsabilità della ricerca della volontà di Dio la superiora docile per prima allo Spirito santo, deve favorire la partecipazione di tutte le sorelle ad un dialogo leale e costruttivo.

Conforme al suo compito di unire i membri della comunità tra loro e con Dio, la superiora nel momento

del dialogo comunitario ha una funzione importantissima di animazione, di guida, di orientamento nel far convergere le menti, i cuori, le volontà verso ciò che il dialogo rivela essere la volontà di Dio. La decisione sua finale, se da un lato deve garantire l'unità e la fedeltà al proprio istituto, proprio perché ci sia la libertà nella obbedienza dovrebbe essere il suggello d'una comunione pienamente raggiunta.

Per il suo carattere profondamente evangelico e spirituale riportiamo qui un passo della regola di Taizè, che può illuminare l'atteggiamento del superiore nel dialogo comunitario.

Al fine di non favorire lo spirito di coalizione, il priore ha il compito, davanti al suo Signore, di prendere la sua decisione senza essere vincolato ad una maggioranza. Libero da pressioni umane egli ascolti con uguale attenzione il fratello più timido e quello sicuro di sé... Nella sua opera di direzione delle anime, vegli a non asservire, ma ad edificare tutto il corpo di Cristo. Tronchi in sé ogni sorta di autoritarismo, ma sia fermo nel mantenere i suoi fratelli sul piano di Dio. Non permetta agli autoritari di imporsi e dia fiducia ai deboli. Si armi di misericordia e la chieda al Cristo come la grazia per lui più importante.

3. PERSONALIZZAZIONE DEI RAPPORTI IN UNA VITA DI COMUNIONE

Per tutto ciò che abbiamo anteriormente detto sulla « comunità-comunione » e del bisogno profondo che ciascuno di noi ha di inserirsi vitalmente in essa per realizzare la sua personale vocazione sia sul piano umano, sia (ancor più) su quello soprannaturale, dovrebbero maturare in noi le seguenti convinzioni:

a) non riusciremo a raggiungere e a mantenere un giusto equilibrio psico-affettivo, non faremo progressi in campo spirituale, non raggiungeremo una vera e duratura efficacia apostolica, se non riusciremo ad inserirci vitalmente nella nostra comunità;

b) e viceversa: una comunità disunita, disgregata, spiritualmente povera, apostolicamente fiacca, rischia di compromettere il nostro equilibrio umano, la nostra vita spirituale, la fecondità del nostro sforzo apostolico. Per resistere e riuscire in tali casi, bisognerebbe essere degli eroi e dei santi. Ma anche i santi canonizzati non nascono dal nulla: sono il frutto più bello di un ambiente di fervore in cui son vissuti, o che essi stessi hanno creato.

A ciascuno di noi allora si pone un dilemma che non offre altre alternative:

— essere inserito o inserirmi in una comunità ideale (= ideale astratto);

— o inserirmi in una comunità reale (con tutti i suoi pregi e difetti) e cercare di migliorarmi per migliorarla per mezzo dell'amore. E viceversa: cercare di migliorarla per migliorarmi (è un perdere la vita per ritrovarla).

Accettazione della comunità

Accettare gli altri

Il *primo atto* (primo non tanto in ordine di tempo, quanto in ordine di importanza) per inserirmi in una comunità è di *accettarla*, di accoglierla così com'è, coi suoi difetti (che mi balzeranno tosto agli occhi) e coi suoi pregi (che forse tarderò a scoprire); di *accogliere tutti* e singoli i suoi membri, sia gli accoglienti e i simpatici, come gli scontrosi, gli scostanti; sia i fratelli zelanti ed esemplari, come quelli che (per colpa loro o altrui, poco importa) vivono un po' ai margini della comunità.

E' questo un « a priori » di saggezza umana e di carità

cristiana ch'è assolutamente necessario per potermi costruttivamente inserire. Tra essi, dal momento che sono la mia famiglia, la famiglia che Dio mi affida, nessuno mi può essere estraneo perché tutti sono miei fratelli che il Padre teneramente ama, per cui non ha esitato a sacrificare il Figlio suo. Fratelli che il Padre ha amato con predilezione. Fratelli che Cristo, col suo sangue, ha unito in sé tra loro e con il Padre, che vuole che siano perfettamente uniti nel suo amore.

Per questo « a priori », già prima di venire a contatto con ciascuno di loro, io so già che in ogni mio sforzo per amarli, per unirmi a loro, per unirli tra di loro, avrò dalla mia parte il potente aiuto di Dio che così vuole: sarà questa certezza assoluta che mi darà la forza di superare ogni difficoltà, ogni apparente insuccesso: la carità « crede tutto, spera tutto », non si arrende mai di fronte all'indifferenza o all'aperta ostilità di nessuno.

Il *secondo atto,* dopo l'« a priori » dell'accogliere tutti i fratelli, è il *cercare di comprenderli.* « Comprendere » etimologicamente, è prendere tutto assieme: il bene e il male, quel che si vede e quel che non si vede.

Ogni persona è un mistero: qualcosa di assolutamente individuale e incomunicabile: solo Dio la può appieno comprendere, perché è all'origine stessa della sua individualità. Tuttavia se qualcosa riusciremo a comprendere degli altri, ciò avverrà solo nella misura in cui li ameremo. L'amore dà una capacità d'intuizione di ciò che non si vede, di ciò che non si dice o perché non si osa o perché non si può o non si vuole dire. D'altra parte l'amore apre alla confidenza: non ci si manifesta se non a chi ci vuole sinceramente bene. Il riuscire appieno in tutto ciò esige tanto tempo, costanza a tutta prova e tanto amore.

Comprendere una persona, così come noi ora la vediamo, è comprendere tutto il suo passato, nei suoi desideri, nelle sue frustrazioni; nelle sue gioie e nei suoi dolori;

nell'amore che le è stato dato e in quello che le è stato rifiutato: il tutto impastato in un'amalgama confusa, talora irriconoscibile al soggetto stesso. Comprendere è scendere nel sacrario stesso delle sue intenzioni, in quell'ultimo fondo in cui ognuno di noi è solo a decidere. E', dopo Dio, il solo arbitro di ciò che vede essere bene e di ciò che scorge essere male; di ciò che può fare, e di ciò che non può fare (per i molteplici condizionamenti). E ognuno di noi tante volte non si riconosce nelle sue azioni, ma si riconosce nelle sue intenzioni, nei motivi coscienti che l'hanno indotto ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Comprendiamo facilmente che tale inviolabile sacrario non si apre che a un amore che tutto comprende, che tutto perdona, e che, appunto perché tutto perdona, diviene capace di redenzione e di salvezza.

Il *terzo atto* è *cercare di incontrare i propri fratelli*, per *vivere in comunione* con ciascuno di loro. Non ci si può però comprendere, se non ci si conosce, se non ci si incontra, se non ci si parla. L'elementare dell'amore è la parola. Se la caratteristica poi dell'amore cristiano è che ama per primo, che ama senza essere amato, ne consegue che l'elementare dell'amore cristiano sarà quello di parlare per primo, di cercare l'incontro, il dialogo, di cercarlo con discrezione ma anche con perseveranza anche con coloro che cercano di evitarlo.

Parlare non solo per comunicare qualcosa agli altri, ma per essere in comunione con loro: quindi parlare per poi ascoltare. Si ha tutti più bisogno di essere ascoltati che di ascoltare. Quando ci si incontra con qualcuno che realmente ci ascolta (cioè che apprezza ciò che diciamo) parliamo più volentieri, manifestiamo più a fondo noi stessi. Ma ascoltare realmente richiede grande disinteresse, grande amore: esige essere dimentichi di sé per essere attenti unicamente e interamente alla persona altrui.

Farci accettare dagli altri (il che suppone che ciascuno conosca e accetti se stesso)

Ogni mio sforzo per inserirmi in una comunità, per essere in comunione con tutti i suoi membri, rischia di fallire se, per causa mia, provoca una crisi di rigetto. Ogni nuovo membro che entra in una comunità, modifica i rapporti esistenti tra i suoi membri. Se li modifica in senso positivo (nel senso che favorisce l'armonia di tali rapporti) l'individuo si inserisce vitalmente nella comunità. Se li modifica in senso negativo (provocandovi urti e fratture) l'individuo o viene socialmente isolato da tutta la comunità o da una parte di essa.

Da ciò l'importanza non solo di accettare gli altri, ma di farci accettare dagli altri, da tutti gli altri: solo così si può realmente diventare segno efficace di comunione dei membri dell'intera comunità. Dunque:

Farmi accettare e *farmi comprendere* dagli altri, facilitando al massimo agli altri la comprensione della mia persona (cfr. tutto quanto è stato detto antecedentemente).

Farmi scusare: con l'umile e sincero riconoscimento dei miei limiti, dei miei sbagli; con lo sforzo sincero per superarli, per correggerli.

Farmi benvolere: con l'essere amabile con tutti, con l'essere sempre allegro, diffusore di ottimismo e di buon sangue; pronto alla battuta di spirito senza malizia, sordo a ogni maligna insinuazione, ad ogni frizzo velenoso. Sordo a ogni mormorazione; ostinato nel cercare il bene di tutti e in tutti. Essere per tutti ma contro nessuno.

Farmi apprezzare: non tanto per l'intelligenza e le qualità brillanti (per lo più coloro che hanno tali doti, per le gelosie che provocano e le gelosie altrui che feriscono, devono farsi perdonare dagli altri tale loro superiorità), ma per l'umile servizio di tutti. Servizio generoso dato non solo se richiesto, ma anche spon-

taneamente offerto ogni volta che se ne scorga l'opportunità. C'è il rischio agendo così, che gli scansafatiche ne approfittino: ma se questo può servire a renderceli più amici, renderà la nostra parola più efficace e più ascoltata nel momento del confronto, del consiglio ed anche della correzione fraterna. Ciò che si semina nell'amore non andrà mai perduto.

Rapporti coi diversi membri della comunità

I primi

Nell'ordine della carità i primi dovrebbero essere gli ultimi, i più poveri di fede, di carità, di doti naturali; i più poveri di affetto, gli isolati, coloro che fanno i lavori più umili, meno apprezzati; gli anziani; i caratteri difficili; i più giovani, bisognosi di incitamento e di compatimento. Verso tutti costoro deve in modo particolare prodigarsi la nostra carità, la nostra bontà, il nostro umile servizio: perché non si sentano abbandonati dalla comunità, perché si sentano apprezzati, valorizzati. Dobbiamo pure prodigarci perché tutta la comunità sia accogliente nei loro confronti. Quante vocazioni potremmo così salvare, quante esistenze rinnovare!

Verso chi ci è uguale

E' specialmente tra costoro che si può costruire una sincera e profonda amicizia: l'amicizia si sviluppa più facilmente tra uguali. Un'amicizia sincera però, che non solo si serva di appoggio affettivo, ma che ci serva pure di stimolo al bene, di superamento delle difficoltà, di ridimensionamento dei nostri malumori, di apertura, di riconciliazione con gli altri, di zelo per l'apostolato.

Con chi ci è amico ci si può espandere più liberamente: si è sicuri che ci sanno comprendere, che ci sanno correggere se sbagliamo; che sono discreti nel tenere il segreto su ciò che noi loro confidiamo. E' vero che non

tutti i nostri fratelli potranno diventare nostri amici (per diversità di temperamento, di idee...); ma con tutti dobbiamo cercare un clima di familiarità, di schiettezza, di cordiale fraternità.

L'amicizia con alcuni non deve estraniarci dagli altri, non deve isolarci, ma deve servirci a inserirci più profondamente nella comunità (è questo il segno distintivo dell'amicizia vera).

Nei confronti dei nostri fratelli non dobbiamo mai lasciarci prendere dallo spirito di emulazione, di gelosia. Dobbiamo giungere a godere sinceramente dei successi altrui. Quante volte la gelosia, l'invidia, il disordinato desiderio di emergere, l'ansia di popolarità hanno distrutto l'armonia di comunità religiose e insieme il frutto di tante fatiche apostoliche! Saper sinceramente godere che gli altri siano più amati, più stimati di noi non è cosa facile, specie se dal Signore abbiamo ricevuto un qualche talento; specie se chi si costruisce il proprio successo, lo fa a nostre spese, criticando, demolendo tutto ciò che si dice o si fa. Verso quelli che hanno gelosia e invidia di noi, dobbiamo usare maggior bontà e carità che con gli altri, dimostrando sinceramente loro il nostro apprezzamento: forse è l'unico modo con cui si riesce ad attenuare il risentimento e ad appianare i motivi di contrasto.

Verso chi esercita autorità

E' la persona che, per il compito che ha da svolgere, rischia di essere (oggi ancor più di ieri) la più isolata, la più incompresa.

La più isolata: per le decisioni che deve prendere, specie nei momenti cruciali della vita della comunità: quando le viene chiesto qualcosa che la sua coscienza non può concedere, o quando la comunità risulta divisa su una questione particolare.

Per le critiche che le vengono rivolte cui, il più

delle volte, o per dovere di carità o per non turbare ulteriormente la serenità della comunità, non può rispondere, non può dare alcuna giustificazione.

La più incompresa: anche lei è fatta di carne e ossa come tutte le altre. Eppure lei non deve mai sbagliare. Ogni cosa ben fatta, magari con molto sacrificio, è semplice dovere di cui nessuno la ringrazia. Ogni cosa mal fatta, talora neppure da lei, è colpa e responsabilità sua.

— Non deve mai perdere la serenità, l'ottimismo (guai se... sarebbe una sciagura per la comunità) anche se deve alternativamente sopportare il malumore e il pessimismo di tutti.

— Non deve mai essere stanca, stizzita, depressa: deve essere totalmente dimentica di sé, dei propri malanni, per essere sempre e totalmente a disposizione delle altre.

— Viene applaudita quando largheggia in favori che non le costa niente concedere. Viene criticata ogni volta che, per non fare ingiustizie, per non tradire la propria coscienza, deve dare delle negative che le costano sangue.

— Viene ringraziata per una lode che le costa poco, viene fuggita per una correzione fraterna doverosa che è il più costoso atto di carità che possa fare.

Per tutto questo forse è la persona che in comunità ha bisogno (più ancora che di obbedienza) di carità, di comprensione, di fiducia, di confidenza senza pettegolezzi e senza servilismo, di amabile schiettezza e sincerità.

Il grande ostacolo

Il grande ostacolo per un efficace inserimento nella vita d'una comunità per ciascuno di noi è lo scoraggiamento. E' vero: Dio è dalla nostra parte per comporre tutto in armonia e unità; ma c'è sempre l'*inimicus homo* che semina sfiducia, pessimismo, incomprensione, freddezza, ostilità.

Tante, troppe volte vedremo le nostre fatiche frustrate, le nostre buone intenzioni travisate. E allora verrà anche a noi la tentazione di non « credere più all'amore »: la tentazione di incrociare le braccia, di ritirarci al caldo nella nostra tenda, per lasciar andar le cose per la loro china.

In questo caso dovremmo saper reagire subito: difatti non si tratta solo del fallimento della nostra vita di comunità, ma anche del fallimento della nostra stessa vita religiosa.

Questo non si avvertirebbe all'inizio anzi potrebbe dare il senso d'una liberazione, d'un equilibrio finalmente raggiunto, d'una pace desiderata e mai trovata. E' l'inizio dell'uso della droga dell'egoismo; è l'inizio d'una progressiva sclerosi del cuore: guai se non le si resiste fin dall'inizio. E' difficilissimo fermarsi solo lì.

COSTRUIRE SUL PIANO SOPRANNATURALE

Da tutto ciò che abbiamo esposto si comprende come per quanti sforzi noi faremo per risolvere sul piano umano i problemi che affliggono le nostre comunità, questo, proprio per la natura stessa della nostra vita di comunione, non potrà essere né il punto di partenza, né l'elemento determinante per la costruzione delle nostre comunità.

Tali mezzi (non solo utili, ma, in un'economia di incarnazione, anche necessari) diventano costruttivi per le nostre comunità religiose, solo se assunti in una prospettiva di fede, se purificati e sorretti dalla grazia.

Siccome le nostre sono comunità riunite « nel nome del Signore », quando si attenua il vincolo che ci unisce a lui, perdiamo il senso del nostro essere insieme, e si dissolve la carità che è il vincolo che ci unisce. Da ciò

l'assoluta necessità di alimentare la nostra vita nascosta con Cristo in Dio, da ciò pure l'assoluta necessità della preghiera, non solo comunitaria, ma anche (anzi oggi soprattutto) personale, per la costruzione delle nostre comunità.

Appunto perché « comunità in costruzione » la comunità religiosa deve essere in atteggiamento di continuo ascolto della parola di Dio, e, quindi, di continua conversione a causa delle naturali debolezze dei suoi membri.

E' attraverso a questo continuo adeguarsi al volere di Dio che ci chiama, ed è attraverso a questa continua conversione che la comunità ricostruisce quotidianamente se stessa con la vigilanza, la correzione fraterna, il pentimento, il perdono generoso ed anche con l'espiazione che completa quel che manca alle sofferenze di Cristo.

Ascolto della parola, interiore conversione, preghiera personale e comunitaria che culminano nella celebrazione eucaristica che come è l'atto centrale d'ogni comunità cristiana, diviene il « centro della giornata » d'ogni nostra comunità religiosa. Difatti è soprattutto nella celebrazione eucaristica che ogni giorno la comunità celebra in pienezza il mistero pasquale e comunica al corpo di Cristo immolato, per ricostruirsi in lui come comunione fraterna.

Ogni nostra comunità dovrebbe, direi quasi, sperimentare che ogni giorno rinasce completamente rinnovata dal sacrificio di Cristo: rinnovata nella fede, nella speranza, soprattutto nell'amore scambievole, poiché ogni giorno, per il suo Spirito, Cristo ci dona la possibilità di rimarginare le ferite che l'un l'altro ogni giorno ci facciamo, riallaccia l'ordito delle nostre esistenze in un unico tessuto d'amore.

Come è pure dal sacrificio di Cristo, diventato centro propulsore di vita delle nostre comunità che si irraggia potente e feconda la nostra azione apostolica.

A conclusione

Vorremmo fare un'ultima osservazione: l'importanza capitale della comunità per il rinnovamento della vita religiosa promosso dal Vaticano II.

Tale rinnovamento profondo non potrà essere opera di isolati. Il rinnovamento, come ogni cosa che nasce dallo Spirito, non può nascere che da concordia, da volontà sincera di comunione: l'istituto comincerà a rinnovarsi là dove un gruppo aperto alle istanze della chiesa e del mondo, in intima comunione con le altre comunità, comincerà a pensare, a sentire, ad agire fraternamente insieme nel nome del Signore per il bene degli altri fratelli.

---

finito di stampare nel mese di gennaio 1978 presso Grafiche Dehoniane Bologna

Collana
PROBLEMI DI VITA RELIGIOSA

1) Tillard. o.p., **RELIGIOSI PERCHE'? pp. 72, L. 400**

La vita religiosa alla ricerca dell'essenziale in un mondo che cambia: una radicale scelta di fede alla sequela di Gesù.

2) Tillard o.p., **VITA RELIGIOSA PROGETTO DI LIBERTA'? pp. 72, L. 500 (esaurito)**

Come Gesù, l'uomo "libero" per eccellenza, venuto a liberare l'uomo, anche il religioso è chiamato a vivere in libertà e a liberare gli altri. E' possibile nel contesto attuale?

3) Raguin s.j., **CELIBATO PER IL NOSTRO TEMPO pp. 96, L. 600**

Dono di Dio ed esperienza di fede: questa la duplice dimensione del celibato consacrato vissuto per testimoniare all'uomo l'amore divino.

4) Tillard o.p., **PER UNA NUOVA PRIMAVERA pp. 60, L. 600**

Rinnovarsi nella fedeltà alla tradizone. Cambiare sulla linea del carisma originario. Aprirsi alle nuove esigenze dell'uomo senza ripetere il passato: ecco i problemi affrontati nel testo.

5) Raguin s.j., **PREGARE OGGI pp. 72, L. 800**

Non un trattato sulla preghiera, ma una esperienza vissuta come momento di riflessione, revisione di vita, ricerca di Dio, ansia apostolica, solidarietà con i fratelli, comunione con la chiesa.

6) Tillard s.j., **SUPERIORI RELIGIOSI IN UN TEMPO DI POVERTA' pp. 72, L. 800**

Non si tratta semplicemente di comporre un conflitto — oggi più acuto — tra autorità e obbedienza, ma di cercare una nuova presenza dell'autorità all'interno delle istituzioni per animare la comunità, rispettare le personalità, favorire la sussidiarietà, provocare la partecipazione attiva di tutte le forze vive.

7) Clar, **LA VITA SECONDO LO SPIRITO pp. 72, L. 800**

Non più una vita religiosa troppo legata a strutture e regolamenti, ma aperta al soffio innovatore dello Spirito che rende il religioso sensibile alle esigenze del mondo, alle attese dei fratelli, alle nuove forme di presenza e di inserimento apostolico: ecco come i religiosi dell'America latina vedono oggi la vita religiosa.

8) Tillard o.p., **CHI SEI SIGNORE? pp. 48, L. 600**

Che significa per il religioso « vivere Cristo oggi? » Significa, risponde il noto teologo domenicano, il rischio di credere « fino in fondo », ossia guardare con amore il fratello penetrare nel cuore del mistero umano, darsi tutto all'uomo per darsi totalmente a Dio perché il regno si attua e si vive nella realtà umana.

9) Clar, **VITA RELIGIOSA E IMPEGNO POLITICO pp. 64, L. 700**

Inseriti in una chiesa — quella latino americana — che si batte oggi per difendere la verità e la giustizia, i religiosi hanno un importante compito profetico di annuncio, di denuncia, di testimonianza, di solidarietà e di liberazione in favore dei poveri e degli oppressi. Un testo "nuovo" e sotto certi aspetti esplosivo.

10) Clar, **FORMAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA pp. 96, L. 1.000**

Rinnovare la formazione alla vita religiosa, ma come? Il testo, basato su una ricerca della CLAR, traccia le nuove piste da seguire per preparare i religiosi di domani con una solida e concreta formazione alla fraternità, all'apostolato, alla preghiera, alla povertà, al celibato e all'obbedienza.

11) C. Palmes s.j., **BATTESIMO E VITA RELIGIOSA pp. 192, L. 2000**

« ... Nella visuale conciliare, l'autore scopre ed espone, desumendolo dalla teologia della consacrazione battesimale, il senso autentico della vita religiosa. Di essa mette in forte rilievo il significato profetico di testimonianza del regno, identificazione più profonda a Cristo, realizzazione più perfetta di comunione » (da « Settimana del clero », 28 novembre 1976).

12) Tommaso Beck, Giovanna della croce, **NON SO PREGARE. Preghiera, dono dello Spirito pp. 60, L. 1000**

Deserto e preghiera si richiamano e si condizionano. Nell'esperienza del deserto il battezzato incontra Dio: aridità e desolazioni sono costitutivi di una vera autentica preghiera, dono dello Spirito.

13) Luigi Guccini, **VERSO UN NUOVO STILE DI PREGHIERA pp. 144, L. 1600**

Alla ricerca di una preghiera inserita nella realtà quotidiana: una sintesi ragionata delle risposte delle religiose e del movimento di « rinascita cristiana » a un questionario sulla preghiera.

14) J. Batista Libanio, **VITA RELIGIOSA E IMPEGNO PER L'UOMO pp. 96, L. 1000**

Il testo completa e allarga — con un approfondimento teologico ed ecclesiale — i contenuti del precedente « Vita religiosa e impegno politico » delineando la responsabilità dei religiosi come animatori del regno di Dio tra gli uomini del nostro tempo.